

◆ **Capigruppo domani con D'Alema per definire proposte unitarie su misure economiche e riforme**

◆ **Regole, il presidente del Senato stimola la coalizione di governo**
Cossutta: compatti contro la destra

Palazzo Chigi rilancia «Patto di maggioranza»

Mancino: «Il Polo non ostacoli il dialogo»

LUANA BENINI

ROMA Un nuovo patto di maggioranza. È questo l'obiettivo che si pone il vertice dei capigruppo convocato per domani da D'Alema, proprio mentre i venti di guerra sulle riforme non accennano a placarsi. Il Polo parla ormai all'unisono: si impegnerà affinché vadano in porto giusto processo, elezione diretta dei presidenti delle Regioni, voto per gli italiani all'estero, mentre su tutto il resto promette opposizione dura. Ritiene i provvedimenti su par condicio e conflitto di interessi due macigni gettati dalla maggioranza sulla strada delle riforme. E pone veti pregiudiziali. Nel centro sinistra comincia a circolare sempre con maggiore insistenza l'idea che se il Polo non ci sta, non ci si può per questo fermare. Che si devono dunque serare le file per far marciare tutto quanto è possibile. Le leggi ordinarie, come par condicio e conflitto di interessi si possono fare con la sola maggioranza. Anche sulla legge elettorale, sostengono i diessini, e rimangono anche i Democratici, si può rimettere in moto il confronto. Il Polo risponde col tono della sfida: non riuscirete a fare le riforme da soli perché non siete d'accordo fra voi. Al momento è questo l'impasso. E proprio per ritrovare una coesione e una unità di intenti dentro la maggioranza, il presidente del Consiglio D'Alema ha convocato per domani a Palazzo Chigi i capigruppo di Camera e Senato. Sarà una occasione per illustrare i progetti in materia di Finanziaria, ma sarà soprattutto un momento di confronto per mettere nero su bianco le priorità da affrontare nei prossimi mesi. Si discuterà di par condicio, legge elettorale e di come rapportarsi a tutte le altre riforme costituzionali già in cammino.

Sulla legge elettorale la maggioranza deve infatti ritrovare una convergenza a partire dal testo Amato-Villone, poi recepito nel testo del governo e rimesso in discussione dall'esto referendum. Anche sulla par condicio, dopo i distinguo di Verdi e Democratici, si dovrà decidere come procedere. Compito di D'Alema, governare un vertice che consenta al centrosinistra di fronteggiare i prossimi mesi sulla base di precisi impegni e far sì che maggioranza e governo lavorino concordemente. Tanto più che a ridosso della riapertura delle Camere occorrerebbe svelenare il pessimo clima politico.

Ieri il presidente del Senato, Nicola Mancino, ha reiterato gli appelli: ha raccomandato al Polo di non cercare «pretesti» per impedire la ripresa del dialogo ed ha invitato la maggioranza ad impegnarsi con tutte le energie sul

la strada delle riforme. Ma non si è fermato qui. I disegni di legge presentati in Parlamento, come la par condicio, dice Mancino, «non possono restare sull'uscio, ma devono essere oggetto di confronto, anche se aspro». E poi, senza minimizzare l'importanza di riforme sul giusto processo o sull'elezione diretta dei presidenti delle regioni, il presidente del Senato si chiede se sia possibile «accontentarsi di così poco»: da troppo tempo non si affrontano «i nodi veri della difficoltà del nostro sistema politico». Insomma, le grandi riforme di cui il paese ha bisogno, dalla forma di governo, al federalismo.

E di riforme è stato sociale e di compattezza della maggioranza ha parlato ieri anche Armando Cossutta che ha chiesto «una risposta forte ed efficace all'attacco crescente del Polo e dei poteri forti».

Intanto domani il capo dello Stato, nel quadro dei colloqui già avviati riceverà Silvio Berlusconi per fare il punto sulle prospettive del processo riformatore. Anche questa sarà una occasione per comprendere le reali possibilità di una ripresa del dialogo su cui al momento sono in tanti ad essere pessimisti.

Abbastanza pessimisti sono anche gli osservatori politologi e costituzionalisti. Secondo Augusto Barbera ormai «le riforme non si considerano per quello che valgono in sé ma si usano strumentalmente, in funzione dei rapporti politici. È per questo, dice, che i cittadini hanno perso fiducia, non ci credono più. Il modo per uscire dall'impasse sarebbe, secondo lui, andare avanti riforma per riforma trovando di volta in volta la maggioranza interessata all'obiettivo. Maggioranze diverse, dunque, che non debbono coincidere necessariamente con quella di governo e neppure coinvolgere a tutti i costi l'opposizione: «Se ti proponi di fare le riforme a colpi di maggioranza di governo, operi una forzatura, se vuoi coinvolgere l'opposizione rischi di scavalcare una parte della maggioranza». In ogni caso, in questa legislatura, l'unica grande riforma che Barbera vede fattibile è proprio la legge elettorale (che è poi il cuore di tutte le riforme) perché è in campo la spinta del referendum. E allora si riparta dal progetto Amato-Villone, lo si migliori tecnicamente e si vada avanti. Che sia la legge elettorale il motore principale da cui possono discendere a cascata vantaggi per il



DALL'INVIATO RAFFAELE CAPITANI

MODENA Il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Marco Minniti, conferma. Domani, giovedì, ci sarà una riunione dei gruppi della maggioranza di governo.

Lo ha detto ai giornalisti ieri sera alla festa de «l'Unità» dove è intervenuto ad un dibattito sulla «par condicio». Attorno al suo stesso tavolo c'erano l'on. Francesco Storace, presidente della commissione di vigilanza della Rai, il consigliere Rai Antonello Falomi, il giornalista Giovanni Valentini, Carlo Freccero direttore di Raidue ed Enrico Menduni, esperto di comunicazione.

Sottosegretario Minniti, di cosa discuterete nella riunione con i capigruppo di maggioranza che il governo ha convocato per domani?

«Si farà un punto sulle riprese politiche e dei lavori parlamentari dopo la pausa estiva. Discuteremo di tutte le questioni principali all'or-

dine del giorno. Anche di par condicio».

A proposito di par condicio, il Polo ha confermato che la proposta di legge del governo è un pesante macigno sulla strada del processo riformatore istituzionale ed elettorale. Cosa succederà? Il governo insisterà?

«Quello che il governo ha presentato è un disegno di legge che deve essere sottoposto al vaglio del Parlamento che è sovrano. Non è un atto di imperio. Il governo aveva solo il diritto, ma il dovere di intervenire. Alla fine di settembre il disegno di legge andrà in aula e il Parlamento lavorerà. Mi auguro che l'opposizione assuma un atteggiamento costruttivo e non pregiudiziale».

Il centro destra continua però a chiedere al governo di ritirare il disegno di legge. Storace parlando del disegno di legge sugli spot ha detto che questa non è par condicio, ma «Marx condicio».

«A me la cosa che non convince è il fuoco di sbarramento. Non si può nemmeno discutere. Ci si chiede di ritirare il disegno di leg-

ge? Questa richiesta è assolutamente infondata. Anzi, confermo che il governo non ha alcuna intenzione di ritirare il disegno di legge e ha la volontà di rispettare il Parlamento e la libera discussione che si svolgerà. La richiesta di un atto pregiudiziale del governo a me sembra faziosa e anche intollerante».

E se questo rischiasse di compromettere anche gli ultimi tentativi per fare le riforme istituzionali?

«Mi sembra francamente incomprensibile. È una reazione eccessiva e al limite dell'autolesionismo la posizione di chi dice o c'è un gesto incondizionato del governo oppure noi facciamo saltare le riforme. Vorrei lanciare una sfida alla destra: fate le riforme se volete dimostrare di essere un'opposizione utile a questo paese. Se fate saltare il tavolo delle riforme vi fate soltanto male perché quel tavolo finirà sui vostri piedi. L'Italia ha bisogno delle riforme e noi pensiamo che sia dovere di tutte le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, di affrontarle con

rigore e serietà presentando i propri argomenti».

Rispondendo alle domande nel corso del dibattito Minniti ha anche spiegato le ragioni che hanno indotto il governo a presentare il disegno di legge.

Perché proprio ora la decisione di prendere l'iniziativa antispo?

«Perché eravamo sufficientemente lontani dal prossimo appuntamento elettorale. Ve lo immaginate se avessimo proposto questo tema a ridosso delle elezioni europee? Si sarebbe detto che stavamo intervenendo sulla campagna elettorale in corso».

Cosa potrà succedere in Parlamento?

«Noi siamo interessati ad una discussione vera e seria con l'opposizione, ma sul merito. Posso garantire fin da ora che non porremo mai un voto di fiducia di fronte a divisioni dentro la maggioranza. Non vogliamo né l'ostruzionismo barricadero né il ricorso alla fiducia. Ma sia anche chiaro che alla fine questa legge deve essere approvata».

IL DIBATTITO ■ MARCO MINNITI, sottosegretario alla Presidenza del consiglio

«Par condicio? Niente voti di fiducia»

II
Nessuna forzatura se ci saranno divisioni nella maggioranza Polo autolesionista

IL PUNTO

E l'estate rasserenò il clima della coalizione

Un vertice politico per ritrovare l'unità di intenti e la coesione necessaria ad affrontare il terreno impervio delle riforme in un clima che non è dei più favorevoli.

D'Alema ha preso l'iniziativa ed ha convocato a Palazzo Chigi per domani i capigruppo di Camera e Senato. L'obiettivo è quello di discutere le priorità per la coalizione nella stagione che si apre. Cosa si vuole concretamente fare nei prossimi mesi? Mancano ventuno giorni alla presentazione della legge Finanziaria. Come impiegare questo tempo e su quali progetti spingere sull'acceleratore? Soprattutto sulle riforme ci sono da sciogliere vari nodi. Alla Camera c'è da trovare una consonanza sul disegno di legge sulla par condicio su cui Democratici e Verdi hanno già preso tutte le distanze possibili e sui cui si annuncia uno scontro brutale

con il Polo. C'è il disegno di legge sul conflitto di interessi già licenziato dalla Camera con larga maggioranza. C'è la legge elettorale che deve riprendere il suo iter al Senato e su cui la maggioranza deve arrivare ad un referendum accorde, tanto più con un distacco che pende. E allora quale legge maggioritaria perseguire? Si può ripartire dal testo Amato-Villone? O dalla bozza Sartori? Nell'agenda dei lavori parlamentari ci sono da completare le riforme sul quale il Polo ha detto di non volersi tirare indietro: voto degli italiani all'estero, elezione dei presidenti delle regioni, giusto processo. Come procedere dunque? Dal vertice dovrebbero scaturire un calendario di impegni o almeno una metodologia di lavoro condivisa. L'iniziativa di D'Alema risponde alle sollecitazioni che gli vennero rivolte da più parti nel corso

dell'assemblea dei direttivi dei gruppi che si tenne lo scorso luglio a Palazzo Chigi a ridosso delle ferie estive. In quella sede arrivò una richiesta esplicita al capo dell'esecutivo a coltivare con più attenzione il rapporto con la maggioranza di governo. Gavino Angius lo disse apertamente: troppo sfacciata la trama dei contatti fra il capo del governo e la sua maggioranza parlamentare. Conseguentemente il premier convoca dunque il vertice anche nell'ottica di un ritrovato spirito unitario di cui si propone come garante. Nei recenti incontri con Arturo Parisi, il numero due dell'Asinello, e con Prodi, D'Alema è riuscito ad avvalorare una nuova armonia di vedute. Lanciando agli alleati la parola d'ordine: recuperare lo spirito dell'Ulivo e lasciare da parte ogni sussulto polemico, si è posto al di sopra della coalizione, ri-

proponendosi come guida super partes. Fino a fare autocritica due giorni fa: «Con Prodi vi sono stati momenti di incomprensione, di dissenso politico. Non ho compreso l'impronta da cui nasceva il nuovo patto di Prodi, che avvertivo come polemica verso le altre formazioni del centrosinistra. Ma già dopo le elezioni europee c'è stato un chiarimento. Adesso ci attendono grandi sfide per il governo delle regioni e del Paese. O le vinceremo insieme o le perderemo insieme». E ancora: «Io mi propongo come punto di riferimento per la coalizione del centrosinistra. Adesso c'è l'esigenza di garantire la coesione, ritengo di non dover più partecipare a polemiche come uomo dell'unità del centrosinistra». Nuovo linguaggio e nuovo stile. Tanto da riscuotere il plauso dei Democratici.

Lu. B.

L'ANALISI

FINI SULLE BARRICATE DELL'ESTREMISMO PER «SMARCARSI» DA BERLUSCONI

ENZO ROGGI

Perché Fini ingrossa la voce e ricolloca il suo partito sulla barricata dell'estremismo verbale e del ferreo negativismo politico? Intanto notiamo qualche curiosità. La prima: alla sequenza di aggettivi insultanti rivolta al centro-sinistra («spudorato, arrogante, fazioso, incapace») è subito corrisposta l'assicurazione di non voler puntare all'interruzione della legislatura. Eppure a metà agosto qualcuno dei suoi aveva proclamato essere arrivato il momento di abbattere il governo. La seconda: è di evidenza solare il ping-pong tra lui e Berlusconi per cui se l'uno apre l'altro chiude e viceversa in fatto di riforme nel confronto parlamentare. La terza: Fini solidarietà con Berlusconi a proposito di par condicio televisiva ma dimentica di essere stato proprio lui il maggior danneggiato dalla valanga masmediatica del cavaliere. La quarta: il de profundis delle ri-

forme proclamato da Fini viene appena due mesi e mezzo dopo che lo stesso Fini ebbe ad affermare dinanzi all'assemblea nazionale del suo partito che «Berlusconi e solo lui ha bloccato le riforme a cui puntiamo, a cominciare dal presidenzialismo». E si potrebbe continuare.

Una spiegazione per queste curiosità potrebbe essere che alla deriva neo-democristiana di Berlusconi è logico che corrisponda una deriva neo-missina di Fini. Insomma se in Fi arriva una overdose di antico centrismo, in An non può non arrivare una più esplicita identità di estrema destra. Ma sarebbe una spiegazione, diciamo così, meccanistica anche se è difficile contestarle un grano di verità. Le cose sono più complesse, se non altro perché Fi e An sono in qualche misura legate al patto del Polo: un patto che tuttavia è oggi più sorretto dalla comune sorte all'opposizione che non da una

omogeneità politico-programmatica (forse non tutti lo hanno notato, ma l'ideale berlusconiano è spagnolo mentre quello finiano è irlandese, e questo sta a significare che liberismo e populismo non possono essere ricondotti a unità, mentre la loro misura finisce con lo scontentare l'uno e l'altro alleato).

La spiegazione vera non può che discendere dai dati brutali del rapporto di forze che vedono un vincente e un perdente, un beneficiario e un tributario.

Finché si è votato con logica maggioritaria, la differenza tra i numeri di Fi e di An aveva un mero significato distributivo poiché i voti dell'una e quelli dell'altra as-

sumevano un identico significato di indispensabilità: Fi non sarebbe andata da nessuna parte senza l'apporto di An e viceversa, essendo unica la torta. Ma l'infuato sistema proporzionale delle Europee ha prodotto l'effetto-verità di stabilire chi ha davvero più fiato (e mezzi). Mai dimenticare che il 13 giugno Fini, pur con l'apporto di Segni, ha perduto il 45% dei propri voti del 1996 passando dal 15,8% al 10,3%. Ora osservate questa equazione: An perde il 5,5 e Fi guadagna il 4,6. Una autentica, generosa trasfusione. La quale, poi, si presta a ulteriori specificazioni. C'è una sola area del Paese in cui Fini può guardare quasi da pari a pari Berlusconi, ed è l'area romana. Fuori di lì il rapporto è da uno a tre e, al Nord, da uno a quattro. Perfino la vecchia teoria per cui la destra sfonda al Sud e Berlusconi al Nord è del tutto saltata (basti l'esempio del tracollo finiano in

Puglia). Dietro le cifre, il problema politico: il Polo conferma la sua forza ma dentro di esso la destra arretra e di molto portandosi via ogni velleità di egemonia, di leadership, di impronta programmatica. Questo apre ovviamente una notevole tensione in An dove le varie anime, sopite nella stagione della crescita, tendono ora a recuperare autonomia e potere contrattuale rispetto al leader. L'esperimento dell'aggancio al movimentismo neoliberalista di Segni, già indigesto in partenza ad alcuni, diventa la pietra di paragone di ciò che non si deve fare, cioè la tattica delle punte di spillo verso Fi. E così Fini ha intravisto una pos-

sibilità di contrattacco in una mobilitazione vendicativa sul terreno referendario, che ha il vantaggio di essere ostico al cavaliere ma da lui non criminabile: uno spostamento d'asse di sapore ostile ma non traumatico. Fini ha fatto questa scelta, dandole il significato di una mozione di fiducia alla sua persona, sapendo benissimo di esporsi all'accusa di ipocrisia (niente soldi ai partiti, ma dateci subito quelli che mi spettano). Lo ha fatto sapendo benissimo che Fi non lo avrebbe seguito puntando essa ancora una volta sull'astensionismo. Così i rumorosi entusiasmi per le firme raccolte sono soprattutto un messaggio al cavaliere: non siamo così disarmati come potrebbero far credere i voti, noi abbiamo qualcosa che può controbilanciare le tue televisioni. Ma perché Fini ha adottato la tattica dell'indurimento estremo sul no alle riforme contrapponendo

Paese e Parlamento? Nella logica correnziale con Berlusconi avrebbe potuto (lo ha fatto in altri tempi) compiere la scelta opposta: prendere in mano lui la bandiera del confronto riformatore in Parlamento. L'unica risposta logica è che, di fronte al vistoso indebolimento di An, un possibile accordo con la maggioranza consoliderebbe ancor più la tirannia berlusconiana: l'interlocutore forte del centro-sinistra sarebbe, per definizione, il monopolizzatore dell'alternativa.

In tale prospettiva An non potrebbe aspirare a nulla di più che essere un comprimario e, fatalmente, un donatore di sangue. La vera questione che Fini ha di fronte a sé è se la risposta a tale rischio sia quella di una condotta auto-emarginante, proprio quando si mostra di temere elezioni ravvicinate. Si può lavorare per il re di Prussia anche credendo di combatterlo.



Un dibattito a Palazzo Madama sede del Senato della Repubblica

Stragusa/Contrast

